

# la formazione dei giovani talenti: una vera missione

*Raffaele Mattioli/2*

Marco Onado

Raffaele Mattioli, storico *dominus* della Banca Commerciale Italiana e raffinato intellettuale, era convinto che il problema atavico della società italiana fosse la debolezza della sua classe dirigente. Anche all'apice del boom degli anni Sessanta egli ammoniva: «Tutto il periodo dall'Unità a questo secondo dopoguerra può in realtà configurarsi come una serie di occasioni e di tentativi diretti a dare finalmente vita a una classe dirigente adeguata». L'enfasi dell'avverbio e dell'aggettivo è nell'originale.

Il problema era diventato cruciale negli anni Settanta, quando – come ricorda Franco Continolo nella prefazione – Pasolini ammoniva che stava avvenendo un «mutamento antropologico» e questo stimolava Mattioli, che aveva sempre posto la formazione dei giovani al centro dei suoi interessi ad interrogarsi sul perché una classe dirigente formatasi nell'antifascismo e nella guerra di liberazione, e che era stata protagonista della ricostruzione postbellica, non avesse successori all'altezza dei tempi. La sua affinità intellettuale con Croce lo portava ad affermare con forza che la classe dirigente ha il dovere morale di guardare oltre i propri interessi e promuovere il cambiamento della società. Insomma, una classe dirigente ideale è quella capace non solo di difendere i diritti e le posizioni acquisite, ma di guardare avanti e promuovere il cambiamento.

Le iniziative culturali di Mattioli, dai classici italiani alla collana di studi storici, non erano fiori all'occhiello e tanto meno divagazioni dal lavoro di banca, ma parte integrante del suo progetto culturale e della sua vocazione a contribuire alla formazione delle nuove generazioni. In questa ottica, la fondazione dell'Istituto italiano per gli studi storici doveva assumere un ruolo strategico. L'iniziativa nasceva come scuola postuniversitaria di alto profilo, costruita intorno alla grande biblioteca di Croce e con l'attiva partecipazione del filosofo alla didattica. La missione era quella di allevare giovani talenti per le classi dirigenti del futuro. Non a caso, la nascita di questo istituto si collocava accanto alle grandi iniziative del

meridionalismo del tempo: la Cassa del Mezzogiorno e la fondazione degli istituti di credito speciale per quelle zone. Iniziative fortemente volute dal governatore di allora, Donato Menichella; (ma anche dal valtellinese Saraceno) e che diedero grandi risultati prima di essere degradati a strumento del sottogoverno, al servizio di una classe dirigente in cui alla fine prevalsero le tendenze parassitarie. L'Istituto di studi storici si segnalò fin dall'inizio per l'eccellenza della formazione: gli allievi e i borsisti di quei corsi divennero studiosi di chiara fama nel campo della storia, della politica, della sociologia. Alcuni di essi parteciparono alla nascita dell'associazione Il Mulino di Bologna, animata da intellettuali appartenenti ad un'ampia schiera di orientamenti culturali e politici. Mattioli guardava alla sostanza delle idee, non certo alle fedi o alle tessere di partito, tanto che una delle sue frasi più ecumeniche (e sarcastiche) era: «Sono un liberale con tale dose di anarchia che mi consente di non essere necessariamente democratico. Sono un conservatore, con tale dose di senso storico che mi consente di non essere necessariamente anticomunista».

Negli ultimi anni della sua vita vedeva che, nonostante tanti sforzi e tante iniziative, il problema della classe dirigente anziché risolversi si incancreniva: capiva che stava prendendo il sopravvento la "razza padrona", denunciata in quegli anni da Scalfari e Turani. Non per questo depose le armi, anzi, decise di moltiplicare gli sforzi. Di qui appunto il progetto di una "Associazione per lo studio della classe dirigente" che segnò gli ultimi anni della sua vita, caratterizzati dalla ignominiosa estromissione dalla "sua" Comit, ma anche da un clima politico che si incancreniva nella violenza e nel terrorismo. L'iniziativa non arrivò quindi oltre la redazione dello statuto e alcune riunioni preparatorie.

Il libro si compone, oltre che della prefazione di Franco Continolo, di quattro saggi rispettivamente di Francesca Pino, Marta Herling, Raffaele Romanelli e Brunello Vigezzi e offre una perfetta sintesi del bivio che si presentò all'Italia in quegli anni e che è sintetizzato in queste parole dello Statuto: «Nel momento stesso in cui si vorrebbe poter già sapere chi si assumerà domani compiti di direzione e di guida; nel momento stesso in cui ci si chiede intorno a quali nuclei finiranno col coagularsi le diverse spinte oggi operanti nella società, appare indispensabile e in qualche misura preliminare cercar di capire su che cosa il Paese si sia retto sinora, quale sia stato sin qui il suo tessuto connettivo, intorno a quali forze esso si sia ritrovato e in che misura. [...] L'Associazione sorge appunto per riesaminare la storia dell'Italia unita dal punto di vista, sin qui trascurato, della formazione della sua classe dirigente».

Il fatto stesso che l'Associazione non sia sopravvissuta al suo ideatore, la dice lunga su quali forze stavano prevalendo e rende ancora più attuale l'ostinazione di

Mattioli nell'insistere sulla formazione. Una lettura quindi indispensabile per capire "come eravamo", come dice il titolo di un film di Pollack di quegli anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Pino (a cura di)

Sulla formazione

della classe dirigente.

L'ultimo progetto

di Raffaele Mattioli

Nino Aragno, pagg. 210, € 25